



Alpe-Adria 2014

Dal fondovalle saliva una nebbiolina piovigginosa che faceva pensare al peggio, infatti, di lì a poco, si scatenò un temporale che oscurò il cielo e rallentò il flusso del traffico in autostrada. Nonostante la pioggia battente e il muro di nubi che celava alla vista le cenge erbose e le poderose vette delle Alpi Giulie, in pullman regnava un clima da gita scolastica; poco mancava che ci scappasse la canzone *Scende la pioggia* in barba alle previsioni che davano maltempo tutta la settimana. Poco prima che il pullman imbucasse una lunga galleria, Vincent intravide un tratto della ciclabile che di lì a qualche giorno avrebbe percorso assieme a ventiquattro amici. Il solo pensiero bastò per fargli battere più in fretta il cuore, quasi stesse già correndo spensierato in sella alla MTB. Oltrepassata la vecchia frontiera, un barlume di sereno si affacciò all'orizzonte rischiarando il paesaggio che mutava con lo scorrere della strada. Giunto in serata nella città di Mozart, benché velata da un'insistente pioggerellina, la cittadina più straordinaria dell'Austria gli sembrò una principessa al ballo di mezzanotte. Il Duomo illuminato, al quale lo Scamozzi diede l'impronta architettonica, sveltava imponente nella notte più buia. Camminando per Getreidegasse a quell'ora semideserta, Vincent stentava a credere che fosse la stessa città affollata e piena di vita di qualche anno addietro. Fu quando si ritrovò di fronte alla casa di Mozart che gli si aprì il cuore al ricordo dei giorni trascorsi a Salzburg: le serate a gozzovigliare nei *biergarten* lungo il Salzach, i giochi d'acqua di Hellbrunn, i giardini di Mirabell. Era stato in quei giorni, ascoltando il Requiem nella cattedrale di san Ruperto, che Vincent si era innamorato della musica del più geniale compositore di tutti i tempi. La pioggia si fece più insistente, suggerendo il rientro all'ostello. Sulla via del ritorno non c'era anima viva, a parte due grossi pastori belga che inseguivano delle anatre lungo il fiume.

Al pigro risveglio della città, dal ponte di Makartsteg, Vincent alzò gli occhi sulla fortezza disegnata dal chiarore del mattino, sulle cupole ramate, sui campanili barocchi, sul fiume che pareva un nastro d'argento. Con la pallida luce del sole basso nascosto dalle nuvole, si unì al gruppo Rolf, lo zio di Dieter, un simpatico signore sull'ottantina di Hannover dal fisico asciutto e il piglio anglosassone. Indossava indumenti antipioggia dai colori appariscenti; un segno evidente che si fidava delle previsioni meteorologiche. Vincent invece preferì affidarsi alla sorte e concentrarsi sulla MBK, che da Grado aveva viaggiato stipata come una sardina nel portabagagli del pullman e necessitava quantomeno di essere controllata. Infatti, dovette

intervenire sul deragliatore del cambio che si era leggermente piegato e regolare l'altezza della sella. Gli attimi che precedevano ogni partenza gli mettevano un po' d'ansia, che tuttavia, puntualmente, si stemperava ai primi colpi di pedale in una sorta di eccitazione che lo faceva sentire al settimo cielo. Per visitare la città, come avrebbe meritato, ci sarebbe voluto molto più tempo del poco disponibile per cui, la "toccata e fuga" in centro storico consentì solo una breve sosta di fronte alla Cattedrale e all'antico cimitero di San Pietro, noto per ospitare le spoglie dei genitori e della sorella di Mozart. Il profumo di pane appena cotto, che proveniva da un vicino forno, non fece che ritardare di poco la partenza. Il tempo di scattare una foto di gruppo ai piedi della statua de *l'enfant prodige*, che già il cielo aveva messo di nuovo il broncio. A volte Vincent pedalava in coda al gruppo assieme a Edoardo; un'amicizia affettuosa nata sui pedali e temperata dalle stagioni. Capitava così di aiutare chi si trovava nel bisogno o di aspettare chi s'attardava. Quella mattina era convinto di trovare in fondo al gruppo anche Rolf ma, vedendolo pedalare con l'*aplomb* di un *ancien prodige*, restò di sasso. La visita alla cascata di Golling non lo entusiasmò più di tanto, a parte la bella passeggiata in mezzo al bosco e una piccola *amanita caesarea* che scorse sul dirupo del sentiero; un fungo molto pregiato, non caso il suo nome deriva da Cesare, l'imperatore romano. Non lo raccolse perché in quel momento non avrebbe saputo che farsene. In lontananza troneggiava sulla valle della Salzach, Hohenwerfen, una fortezza che negli anni sessanta fu utilizzata nel film *Dove osano le aquile*: in epoche più remote, assieme Hohensalzburg, costituiva un punto strategico e roccaforte di difesa della città di Salisburgo. Poiché minacciose nubi promettevano un imminente temporale, Vincent decise di proseguire con altri alla volta di Bischofshofen. Il resto del gruppo non si pose il problema e si fermò per visitare il castello e assistere all'esibizione di falconieri. Chi più, chi meno, di pioggia quel pomeriggio ne presero tutti. Usciti dal ristorante dopo cena, la notte era scesa quasi a tradimento. Aveva smesso di piovere e l'aria tiepida spazzava i vicoli e la piazza. Dal tetto di un palazzo spuntava la torre illuminata della chiesa più antica della cittadina. Allo scoccare della mezzanotte le sue campane presero a muoversi quasi ad annunciare l'ora del rientro.

Quella mattina Manuela non si sentiva bene per cui decise di proseguire per Bad Gastein ospite in camper di Checco e Ivette, amici di Padova. Un sole pigro, dietro basse nuvole, illuminava a tratti le selve cime all'orizzonte quando già la prima salita del giorno fu superata. Sullo scollinamento, il bacino artificiale di Kraftwerk Schwarzach dominava la spianata. Vincent restò affascinato dall'opera ingegneristica idroelettrica: tramite pompe di sollevamento l'acqua pescata dal Salzach convogliava in un bacino a quota 1.200metri e, incanalata in una condotta, ridiscendeva a valle alimentando quattro turbine da 34.000 kW. Dopo un frugale pranzo al sacco a Bad Hofgastein, una graziosa cittadina adagiata su un promontorio a ridosso di un castello, la musica proveniente da un vicino parco suscitò la curiosità di scoprirne l'origine. Sotto un ampio tendone c'era praticamente tutto il paese, la banda e il sindaco compresi. L'atmosfera era un po' moscia almeno fino all'arrivo dei cicloturisti italiani che, come una ventata, fecero scuotere gli strumenti e salire il frastuono di parecchi decibel. A poca distanza, su una panchina stava seduta una giovane musulmana, poco più che una bambina. Portava al collo una pelliccia di opossum argentato e sulle ginocchia teneva aperto un libro che però non leggeva. Un candido hijab incorniciava il suo volto d'ambra e gli occhi, che sembravano due tazze da caffè, guardavano trasognanti alla festa a lei inibita. Prima che il Drava scomparisse nella

fitta selva, già cadevano le prime gocce di pioggia sull'asfalto, sulle mantelline, sui mesti visi rivolti alla strada che saliva. Una massa di nubi grigie sprigionava lampi che disegnavano i contorni della città dal cielo inghiottita. Traditrice, bastarda, sleale, la strada continuava a salire quasi per dispetto; sembrava che si fosse messa d'accordo col temporale per complicare la vita al pugno di ritardatari già allo stremo delle forze. Complice il nubifragio che aveva aumentato di intensità, ai bordi della carreggiata si erano formati dei rigagnoli d'acqua che rendevano la salita ancora più ostica. Come se ciò non bastasse, nessuno dei ritardatari era certo che quella fosse la direzione giusta. Pur bagnato sino al midollo, Vincent non si perse d'animo e al sopraggiungere di due signore chiese loro indicazioni. "*Euroyout hotel? Nach casinò, eins kilometro*" risposero. Almeno erano sulla strada giusta. Dopo neanche cento metri, apriti cielo, comparve Paolo che scendeva a piedi a prestar loro aiuto. Per la verità, di chilometri all'ostello ne mancavano almeno altri due e si trovava a quota millecento. Ad aspettarli sotto i portici della piazza e sul ponte della reboante cascata dai rigogliosi flutti che schizzavano fin sul parapetto, c'erano i compagni di viaggio. L'ultimo tratto di salita richiese un ulteriore sforzo perché nel frattempo la temperatura era scesa di qualche grado. Più che di un ostello si trattava di moderno albergo in vetrocemento di fronte alla stazione di Bad Gastein. Benché infreddolito e bagnato, Vincent era impaziente di vedere l'alloggiamento per la notte che prevedeva una sistemazione alquanto insolita: un'unica camera zeppa di letti a castello. "*Uau, proprio come a militare*", esclamò sorpreso quando vi entrò. Un tuffo nel passato mai sopito che lo riscaldò più di una stufa. Mentre fuori spioveva e il cielo imporporava le alte montagne innevate, che d'inverno brulicavano di sciatori, la camerata prese ad animarsi in un continuo andirivieni di affaccendati intenti a sistemare le loro cose in spazi ridotti: qua e là spuntarono corde e cordicelle, asciugamani e magliette multicolori stesi. Cenare quella sera allo stesso tavolo con Rolf fu uno spasso. Ben presto Vincent scoprì un uomo che, in barba ai dati statistici sull'età media di sopravvivenza, possedeva delle qualità fuori dell'ordinario. Oltre il tedesco naturalmente, Rolf parlava correttamente il francese, comprendeva l'italiano e chissà quante altre cose conosceva. Egli rappresentava ciò che ogni uomo, pensando alla propria vecchiaia, si auspica che avvenga: vivere a lungo, in buona salute ed esserci con la testa. Gentile, misurato, spiritoso, in Rolf c'era un *quid* che inspiegabilmente lo poneva in un'altra dimensione. Alla domanda di Silvia sul segreto della longevità rispose con un gesto di mani e un sorrisetto alla Mr Bean, come dire: "*Boh, c'est la vie*". Nonostante Vincent si fosse premunito di coprire i bagagli con un telo impermeabile, il romanzo *I ragazzi del Coram* si era irrimediabilmente rovinato così, dopo cena, anziché rituffarsi nella lettura, guardò il cielo e, sedotto da un'allettante falce di luna, uscì per una passeggiata in centro con Elisabetta. Catturati dal fascino dei lussuosi alberghi e dei palazzi in stile *belle époque*, raggiunsero senza quasi accorgersene il terrazzo della piazza principale da cui si godeva la vista di gran parte della città illuminata: la chiesa gotica di Nostra Signora, il casinò e, più in basso, la grande cascata che precipitava a valle. Sulla via del ritorno, sul piazzale di un grande albergo affollato di gente, un complesso suonava canzoni in auge negli anni sessanta dei *Led Zeppelin*, *Dik Dik*, *Aphrodite's Child*. Al rientro, dopo "il silenzio", tutt'altra musica perveniva dalla camerata: al ronzare di alcuni facevano eco i buffi sonniloqui di altri. Vincent, con le mani allacciate dietro la nuca e gli occhi puntati al soffitto, si addormentò quasi subito *Sognando la California*.

Nella stazione dei treni ancora addormentata, il caffè del distributore automatico era imbevibile. Per sorbirne uno di accettabile Vincent dovette aspettare che aprisse la caffetteria di fronte. All'uscita fu investito da una folata di aria fredda che aveva destato un cielo denso di nubi e segnato la partenza con qualche goccia d'acqua. Smise di piovere poco prima di caricare le bici sul treno navetta per Mallnitz. Dai finestrini della carrozza passeggeri filtravano i raggi dorati di un timido sole affacciato sulle vette taurine. Dopo tanto salire finalmente una sinuosa ardita discesa che Vincent affrontò a tutta assieme ad Alberto. Sfrigolio di ingranaggi, fruscio di gomme, cigolio di freni; gli sembrava quasi di dar vita al quadro di Boccioni esposto al Guggenheim di Venezia. A Lendorf, sulla strada per Spittal, a un raduno i pompieri, si sfidavano in prove di abilità i vigili del fuoco della Carinzia. La squadra dei vincitori riuscì ad attrezzare una postazione di spegnimento in meno di un minuto. Certo che se scoppiasse un incendio sui monti Tauri e a spegnerlo fossero chiamati i pompieri che si esibiscono, il fuoco non farebbe molta strada. Arrivati a Spittal an. d. Drau col sole ancora alto, una parte del gruppo si diresse in città, altri a giocare a tennis. Paolo, inforcata la bici, solingo prese la direzione dei boschi e delle alte colline. Vincent invece si mise alla ricerca di una mantellina da pioggia che alla fine trovò in un mega negozio sportivo che aveva di tutto, fuorché la taglia di Silvia. Gustosa e romantica fu la cena servita a lume di candela nella *dependance* dello Jugendherberge.

Di sicuro, di Spittal, resterà scolpita nelle menti di Cristiana e Lorena la partita giocata il mattino successivo sul campo da tennis dell'ostello e conclusasi con lo scandaloso punteggio di 6/1-6/1-6/2 per Cristiana. Laurilla e Chiarilla, due bimbe dai capelli chiari, attendevano impazienti le zattere alla festa. Silenti, sospinte dalla corrente, guidate da mani esperte, docili giunsero all'approdo cariche di cibo e di casse di birra mezze vuote. A Kelleberg il sole già alto si specchiava lucente sull'acqua screziata del Drava e oltre il canneto rugginoso, batuffoli di nubi erano sparse sul cielo azzurro. Complice il pomeriggio soleggiato, il dolce far niente imperava. C'era chi dormiva sopra una panca, chi twittava all'ombra di un cartello pubblicitario, chi dava fondo all'ultima provvista e chi, come Vincent, scattava foto agli ignari amici. Anche Rolf ne approfittò per stendersi sul pontile di legno al tepore del sole: s'addormentò quasi subito. Dormiva come un bambino, sorrideva come un bambino. Il sole a Villach aveva stretto un patto con l'orologio del Buffone della città che segnava le dodici meno cinque: l'ostello poteva attendere. Bighellonare sulla *Hauptplatz*, dove si affacciano i palazzi storici della città, camminare per le sue strette vie e soffermarsi di fronte la casa di Paracelso, il medico che rivoluzionò un'epoca, per ritrovarsi davanti al Duomo ad ammirare il campanile più alto della Carinzia con Gianni in veste di Cicerone, fu spassoso e istruttivo.

Il mattino seguente Vincent, svegliatosi di buonora, con quattro pedalate raggiunse la chiesa di Santa Croce, quindi attraversò il Drava per fotografare il moderno Congress Center e, proprio a ridosso del Dado in Rosso, incontrò una giovane *clochard* che stava riunendo le sue poche misere cose, dopo una notte trascorsa all'addiaccio. Un triste spaccato di vita che contrapponeva il lusso più sfrenato alla povertà più misera. L'inaspettato incontro gli fece passare la voglia di continuare il giro per cui si accinse a rientrare in ostello, quando gli suonò il cellulare. Era Paolo che lo cercava per l'escursione al lago di Faak. Perbacco, se n'era proprio dimenticato, non era da lui arrivare in ritardo agli appuntamenti. Il lago distava a soli dieci chilometri ma, per raggiungerlo, dovettero scollinare un promontorio e, giunti in centro abitato, chiedere

a una ragazza molto carina quale fosse la strada più breve. L'azzurro splendente delle sue acque, sovrastate dal massiccio del Mittagkogel, gli fece venire una gran voglia di tuffarsi ma si trattenne poiché non avrebbe saputo come asciugarsi e, soprattutto, non voleva far tardi alla partenza per Tarvisio. Durante la sosta per il pranzo, a Arnoldstein, Vincent fu conquistato da un'echeveria, una crassulacea che comprò da Kristen, una fioraia dagli occhi verdazzurri. Oltrepassato un bosco di lecci e abeti rossi, il sentiero sbucò alla ex frontiera. I manufatti ancora esistenti versavano in stato di abbandono; niente più code e documenti da esibire. Superato il valico di Coccau, Tarvisio fu raggiunta pedalando lungo la vecchia ferrovia dismessa. La cittadina di confine non offriva molto e Vincent si pentì di non essere andato con Paolo sui laghi di Fusine e lungo il sentiero per l'Orrido dello Slizza. La notte si addormentò ripensando all'ottima cena *Al cacciatore*, al delicato vino friulano dal *bouquet* di mandorla e alla piccola echeveria che viaggiava nella cassetta di Cristiana assieme a quella di Lorella.

Alla televisione le previsioni meteo del giorno dopo davano brutto tempo. Infatti, dopo la partenza col sole, appena imboccato il percorso che si snodava sul tracciato della l'ex ferrovia Pontebbana, la pioggia non tardò a scendere a catinelle. Intervallata da decine di gallerie e da stazioni ferroviarie chiuse o riconvertite in posti di ristoro e abitazioni, la ciclabile costeggiava il fianco della montagna tenendo sulla destra la vallata e il fiume Fella. La ciclovia, nonostante la giornata quasi autunnale, conservava il fascino di evocare le vecchie stazioni un tempo affollate di viaggiatori che si spostavano per mille ragioni. Treni merci che trasportavano bestiame, materiali da costruzione, legname, carbone e, in tempo di guerra, soldati e materiale bellico. Le gallerie, alcune delle quali illuminate, davano qualche momento di tregua, ma il fermarsi sotto di esse per ripararsi dalla pioggia avrebbe raffreddato il corpo e il ripartire sarebbe stato più faticoso. A Resiutta la ciclabile *FVGI*, acronimo di Friuli Venezia Giulia, si interruppe, per riprendere, dopo il centro abitato, su un sentiero in mezzo al bosco, dal fondo sconnesso e pieno di pozzanghere. Vincent, da sempre attratto da percorsi impervi, si entusiasmò così tanto che per la foga perse lo zaino per strada, poi recuperato da Gabriele. Poco prima che il Fella confluisse nel Tagliamento, in prossimità di Venzona, la pioggia calò di intensità. L'arrivo nel tardo pomeriggio all'albergo, bagnati, infreddoliti e affamati, rimise in moto la cucina di Michele che sfornò a tempo di record una caterva di gustosissime pizze. La visita della cittadina consentì di ammirare i suoi monumenti e, al Museo del terremoto, di conoscere la tragedia che sconvolse il Friuli nel 1976. Vincent venne a sapere che la città più colpita dal sisma è stata Gemona, non solo per la sua vicinanza all'epicentro, ma anche per il cosiddetto effetto "setaccio" che ne aggravò i crolli. La solidarietà della gente da tutto il mondo fu sorprendente e la tenacia con cui gli abitanti affrontarono la tragedia incise notevolmente sull'efficienza e sui tempi di ricostruzione. Uno degli esempi più tangibili è stata la riedificazione del duomo di Venzona: ogni singola pietra è stata ricollocata con la tecnica dell'anastilosi. Ecco cos'erano i numeri impressi su alcune pietre del Duomo che Vincent notò, uscito dalla visita alla Cripta delle mummie. La superba cena, che si protrasse fino a tardi, fu allietata dalla presenza di Ingrid, la ragazza di servizio ai tavoli. Magra come un chiodo, dalla pelle diafana e il volto incorniciato da capelli lucenti, sgambettava da un tavolo all'altro annotando le ordinazioni, servendo le pietanze, sparecchiando dove serviva. Saputo del viaggio, le si illuminarono gli occhi e, bramosa di conoscere i particolari, si concesse una pausa. Confessò che si sarebbe unita volentieri al gruppo, ma in estate il

lavoro veniva prima di tutto. Dallo spiraglio dello scuro della camera, Vincent intravide Orione a cavalcioni del cielo con la spada inguainata. Lo interpretò come presagio di bel tempo del giorno successivo. S'addormentò con l'eco di tuoni lontani e il pensiero che si fece dolce.

Il cielo limpido e azzurro aprì la giornata. Con Paolo raggiunse il centro di Venzone ancora deserto che profumava di lavanda e, consumate le *brioche* ancora tiepide sui gradini del Municipio, si divisero: Paolo fece ritorno all'agriturismo per saldare il conto, mentre Vincent si attardò per scattare altre foto. Gemona vista da lontano sembrava uno dei tanti paesi abbarbicati sulle colline ombre. Camminando per le sue vie, difficilmente si penserebbe a una città semidistrutta dal sisma. Neppure l'antica torre del Castello avvolta di ponteggi poteva tradirne la causa. Ma, i due cassoni colmi di ossa che Vincent scoprì dietro il Duomo non lasciavano dubbi: erano ossa umane recuperate dalle macerie in attesa di una collocazione definitiva. Santa Maria Assunta, invece, aveva riacquistato il suo antico splendore di chiesa gotica e, al suo interno, era visitabile, nella sacrestia, lo straordinario museo della Pieve. Qualcuno fece notare curiosamente che il sindaco di Gemona si chiamava Paolo Urbani, come il mitico trainer di *vadoinbici*. L'arrivo del gruppo a Udine, col sole che ancora illuminava i palazzi in pietra d'Istria, Piazza Libertà, la Loggia del Lionello e l'Arco del Palladio, suscitò in coloro che non la conoscevano grande stupore. Ancora più inaspettata fu l'accoglienza all'albergo *QuoVadis* alle cinque della sera, con tanto di aperitivo e stuzzichini e, più tardi, una cena con i fiocchi a *La conchiglia*. Al buon cibo si aggiunsero le burlle e il gioco: una votazione a scrutinio segreto decretò l'uomo e la donna di coppia più fortunati. Dopo l'ennesimo temporale qualche stella in cielo fece ben sperare nell'indomani sereno.

L'alba dell'ultimo giorno di bicicletta era a dir poco radiosa. A Palmanova Vincent non c'era mai stato e, giunto da Porta Udine a Piazza Grande, pensò: "*Che carina!*" Ma in particolare fu incuriosito dalla singolare pianta della città a forma di ragnatela e dalla forma della cinta muraria. "*Perché a stella con nove punte?*", si chiese. Maria, una sua amica che insegna matematica da una vita, gli avrebbe risposto: "*Perché basata sul concetto razionalistico numerico rinascimentale*". Infatti, Vincent scoprì che il numero dei bastioni e la lunghezza dei lati furono stabiliti in base alla gittata dei cannoni del tempo. Palmanova, concepita per combattere i turchi, fu dotata di tre cerchie di fortificazioni: due furono realizzate durante il dominio della Repubblica veneziana, la terza fu invece fatta costruire da Napoleone. Da sotto un ombrellone di un bar, Vincent notò l'armonica geometria degli edifici e dei palazzi rinascimentali che si affacciavano sulla piazza perfettamente esagonale e le sei strade che vi convergevano a raggiera. Chissà quanti tesori c'erano da scoprire nella città fortezza e nel Museo storico militare e quante le storie legate ai personaggi scolpiti in pietra d'Istria di Piazza d'Armi. Uscendo dalla città, Vincent diede un ultimo sguardo a Porta marittima, la più elegante delle tre attribuite a Vincenzo Scamozzi. A malincuore si accodò al gruppo alla volta di Aquileia. Il primo impatto con la basilica di Santa Maria Assunta, il principale monumento religioso dell'antica città romana, suscitò grande effetto. Ma era solo la punta dell'iceberg perché ben altri tesori gli amici di *vadoinbici* avrebbero scoperto quel pomeriggio ad Aquileia. Muniti di audioguida, entrarono nella Basilica e furono subito rapiti dallo straordinario mosaico pavimentale risalente al IV secolo d.C., il più esteso del mondo occidentale. Diviso in campate, vi erano raffigurate scene simboliche, legate alla classicità pagana e all'Antico Testamento. Tra le tante raffigurazioni, un'intera campata rappresentava la

vicenda di Giona: un motivo ricorrente nell'arte paleocristiana, perché strettamente connesso con la risurrezione dei morti. Ma la campata più significativa rappresentava la scena allegorica della vittoria del cristianesimo sul paganesimo, diventato così la principale religione dell'impero romano con l'editto di Costantino. Adiacente alla Basilica, l'imponente Campanile alto oltre settanta metri, accessibile da gradini interni, offrì dalla cella campanaria un bellissimo panorama a trecentosessanta gradi che spaziava dalle Prealpi, alle coste slave, dalla pianura, alla laguna. Scesi dal campanile, c'era tutto un altro mondo che li aspettava: il sito archeologico romano più importante dell'Italia settentrionale, un luogo che meritava d'esser scoperto passo passo. Camminando lungo l'antica via Giulia Augusta, dove si affacciano i resti della Basilica forense, le *domus* patrizie dai pavimenti a mosaico, il Foro romano, luogo dove si trattavano gli affari, il commercio e dove la gente si incontrava per discutere di politica o per assistere ad assemblee pubbliche, Vincent non ebbe subito la reale percezione che si trattasse di un'antica città tanto estesa. Giulio Cesare ne parla nel *De bello gallico* come di una città cosmopolita, abitata da diverse etnie molto eterogenee; non c'erano solo romani, ma anche liberti, schiavi, siriani, greci, celti ed egiziani. Punto di forza della città romana era un canale navigabile di dieci chilometri, l'Akilis, che collegava l'Adriatico con il porto fluviale. E' proprio grazie al florido commercio di merci, provenienti dal bacino mediterraneo, che la città si sviluppò a tal punto da contenere oltre centomila abitanti. Tuttavia, durante la piacevole *promenade*, con le lucertole che si crogiolavano sui colonnati e sulle millenarie pietre carsiche, Vincent ebbe la sensazione che ogni singola pietra avesse una storia da raccontare, ma che ci sarebbero voluti mille anni per scoprirne ogni anfratto. L'arrivo in sordina a Grado, con i raggi del sole al tramonto che ravvivavano i colori della laguna, gli fece sorgere un fugace pensiero: “*Il fascino di un viaggio sta nello sfiorare innumerevoli luoghi inconsapevoli che un poco ci apparterranno*”. Prima di cena desiderava vedere il mare, aspettare il tramonto e magari fare il bagno. Ma non si aspettava di trovare una recinzione lungo tutto il litorale che impediva l'accesso alla spiaggia, se non a pagamento; una cosa inconcepibile per il suo modo di pensare. Col piede fece una croce per terra e promise che a Grado non ci sarebbe più tornato. La serata, invece, prese un verso del tutto imprevedibile e avvincente che scacciò ogni mestizia. L'appetitosa e abbondante cena mise allegria e voglia di chiacchierare e, tra un bicchiere e l'altro, Vincent lanciò la sfida del bagno di mezzanotte che però fu raccolta solo dai soliti buontemponi. L'uscita dopo cena nel centro balneare si rivelò affatto spiacevole. Numerose bancarelle costeggiavano le vie principali e, di tanto in tanto, artisti di strada esibivano le loro creazioni o improvvisavano un numero. Madonnari, giocolieri, buffoni, attori mimici, sembrava il Paese dei balocchi. Vincent si soffermò a guardare uno spettacolo di comici molto divertente soprattutto perché, a renderlo spassoso, c'era un fenomeno di bambino, di non più di otto anni, scelto a caso tra il pubblico, che sembrava un attore nato. Non mancava neppure la *band* che suonava dal vivo ma... l'ora si era fatta tarda e c'era una cancellata da scavalcare prima di mezzanotte. L'acqua era troppo bassa per farci il bagno. Tornato a riva Vincent si sedette sulla sabbia ancora tiepida a guardare l'oscurità del mare e il filo che lo univa al cielo scomparire lontano. Ignorava che lassù, a quattrocento milioni di chilometri dalla terra, stesse accadendo un fatto davvero eccezionale. *Rosetta*, una sonda spaziale in orbita da dieci anni, si era svegliata automaticamente dopo un lungo letargo e stava ora viaggiando a fianco della cometa *67P/Churyumov-Gerasimennko* a soli dieci chilometri. Un'affascinante avventura cosmica che vivrà il suo momento

culmine il pomeriggio del 12 novembre con il rilascio del lander *Philae*, il robot che tenterà di agganciarsi alla superficie del “fossile” spaziale a forma di embrione con l’obiettivo di studiare la conformazione della cometa stessa.

La mattina, prima della partenza, Vincent entrò in una libreria e ne uscì poco dopo con una copia del libro che aveva interrotto di leggere. Dal finestrino dell’auto guardando lontano l’isola di s. Maria di Barbana e il sole basso che si rifletteva sulla Laguna, pensò tra sé: “*Beh, tutto sommato, anche Grado è una città meravigliosa*”.

enzozatta@gmail.com